

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

XI.

POESIA LATINA NEL SEICENTO.

Quel culto simultaneo della poesia latina e dell'italiana che si vide sul finire del quattro e nella prima metà del cinquecento nel Poliziano e nel Sannazaro, nel Bembo e nell'Ariosto, nel Castiglione e nel Molza, e in altri elegantissimi, e che era indizio della duplice attrazione che essi risentivano verso due diversamente belle tradizioni di poesia d'arte, e talora del loro titubare se darsi risolutamente all'una o all'altra; quella simultaneità di culto, nel seicento, vien meno. Già in Torquato Tasso l'esercizio del versificare latino ha piccolissima parte (1); ma addirittura non se ne vede traccia nell'opera del Marino, nè in quella di tanti e tanti poeti del nuovo indirizzo. Riappare bensì presso il Filicaia, il Menzini, lo Schettini (2), e simili altri incolori o minori o meno significanti scrittori; ma anche in costoro è un'abitudine o un'abilità, e non nasce dalla stessa radice che in quelli del cinquecento. La modernità, quale che fosse allora nella sua forma particolare, dopo essersi ben nutrita di latino, aveva ottenuto il pieno trionfo. Il versificare latino si ritirava nelle classi delle scuole di umanità. Cosicchè non sembra infondato per questa parte il lamento, che anche si ode allora, sulla decadenza della poesia latina, per colpa non degli ingegni ma dei tempi, che non ne volevano più sapere (3).

(1) Delle poche liriche latine del Tasso un giudizio può leggersi in G. ELLINGER, *Italien und der deutsche Humanismus in der neulateinischen Lyrik* (Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1929), p. 315.

(2) Dei due primi le composizioni latine sono raccolte nei voll. IV e IX dei *Carmina illustrium poetarum italorum*. Quelle dello Schettini sono in appendice alle sue *Poesie* italiane.

(3) Per es. il bitontino J. SYLOS, *Musa canicularis* (Parisiis, 1652), pref.: e Rara avis, amice lector, quae latinis numeris hac tempestate in Parnassum in-

Contro di ciò, par che stia il fatto che di versi latini se ne composero e stamparono allora, stàtisticamente parlando, quanti o assai più che non nel secolo innanzi. Ma si composero da chi e dove? Da preti, e segnatamente da gesuiti, nei loro collegi e accademie e per le sacre cerimonie e funzioni a cui erano addetti. Di proposito coltivarono essi quella sorta di produzione letteraria per fini pratici, per edificazione e propaganda, senz'alcun effettivo motivo poetico (1).

I due enormi volumi del *Parnassus Societatis Jesu* (2), pubblicati nel 1654, raccolgono solo la produzione fino a quell'anno, e solo dei gesuiti (vi mancano, per non dir d'altro, i due papi poeti, Urbano VIII e Alessandro VII), e di quella stessa solo una parte. Ed è conferma del carattere affatto pratico di siffatta versificatoria la lieta soddisfazione con la quale quei gesuiti (non diversamente dai poeti praticisti di tutti i tempi e dai « futuristi » dei nostri) ne celebravano l'abbondanza e ammiravano sè medesimi come tali che erano riusciti in breve tratto a dar fuori tanta massa di poesia a confronto della poca e rada degli antichi e classici autori. Il vecchio Parnaso poteva considerarsi una collinetta comparato alle alte montagne, e anzi alle catene di montagne che ora si spiegavano alla vista. « Substituit — si dice nella prefazione a quella raccolta — vel una Societas Jesu (ut reliquos taceam, quorum innumera, eaque perpetua memorià dignissima in pòsi monumenta extant) complures pro uno aliquo, quem docta suspexit antiquitas et Numen aliquod credidit: dedit una Societas tot orbi Virgilios, Ovidios, Horatios, Senecas, Martiales, ut difficile sit lauream e tot uni decernere cum omnes mereantur: quando olim facillimum erat cum Virgilio aut Flacco primas suo in genere deferre, qui secundum non

volet. Aevi profecto vitium, non ingeniorum aut Phocidos sterilitas est. Abhorret ab ea latinae maiestatis celsitudine abiectioris quidem spiritus atque indolis saeculum, ac peregrinae eius dictionis vim ac formas longe pulcherrimas, cum nemo satis teneat, audit ac plaudit nemo . . . ».

(1) Dei suoi epigrammi dice il Marracci: « illud unum vel maxime curavi virulentum ac religiosa pietate indignum ne quid saperent, sed cum lingua tum morum summam puritatem, facilitati coniunctam: scholae enim scripsi et fere in schola » (FRANCISCI MARRACII lucensis e congr. Cleric. Regularium Matris Dei, *Epigrammatum* libri quinque, Lucca, 1652).

(2) *Parnassus Societatis Jesu: hoc est, Poemata patrum Societatis, quae in Belgio, Gallia, Germania, Hispania, Italia, Polonia etc. vel hactenus excusa sunt, vel recens elucubrata nunc primum vulgantur: studiose conquistata, accurate recensita, et in aliquot classes divisa: quarum I. continet Epica, seu Heroica. II. Elegias. III. Lyrica. IV. Epigrammata. V. Comica et tragica. VI. Symbolica. VII. Sylvas, seu Miscellanea. Opus iam diu desideratum, in quo Pietas cum Ingenio, cum Eruditione certat Iucunditas* (Francofurti, 1654): sono due fittissimi volumi in quarto a due colonne, di pp. 823 + 592.

habuit ». E non solo questa consapevolezza soddisfatta (che è poi delle più strane inconsapevolezze che sia dato osservare) fa ricordare i « futuristi », ma altresì è dato ravvicinare naturalmente, senza sforzo alcuno, quelle scuole e accademie aperte dai gesuiti e dagli altri preti, nelle quali si fabbricava poesia di lungo metraggio, alle « scuole di poesia » che i bolscevici hanno ora aperte in Russia, e che, irridendo il gramo e stentante passato, producono a getto continuo, su schemi di stupefacente facilità e prolificità, poesia comunistica.

La materia di quella versificatoria formava contrasto a quella della poesia umanistica (e anche della italiana e contemporanea), in massima parte amorosa. I *Carmina* di Maffeo Barberini, ossia di Urbano VIII, s'iniziano col richiamo della poesia al primitivo decoro, respinta l'ispirazione erotica (1). Il gesuita padre Mascolo, celeberrimo maestro nelle scuole di Napoli (2), combatteva « illam vulgi vel indocti vel improbi veterem opinionem, erroris potius quam veritatis nixam fibris, ut putet carmen, nisi a Venere, vetustatem habere nullam ». L'altro gesuita, Orazio Tursellino, — rimasto a lungo famoso pel trattato *De particulis latinae orationis*, quando — per ragioni di studio nella lingua latina doveva leggere canti d'amore, in ispecie quelli di Tibullo, si gettava in ginocchio e pregava Dio di non fargli mancare buona guardia affinché il diavolo, per mezzo di quella lettura, non gli ferisse l'anima (3). Il padre Lubrano (4), accennando al fondo lascivo che soleva essere negli epigrammi e nella poesia giocosa: *Diabolum ornant!* (esclamava). Il padre Alois descrive l'atto esemplare di un « pudico giovane », che, ricevute da una donna lettere e versi amorosi, « dulci rorantia succo », tosto li diè alle fiamme, gridando: « Quaeque Venus mittit, Mulciber ore voret! » (5). Giuseppe Battista, che per vaghezza letteraria scriveva poesie d'amore, narra in un epigramma che, nel veder ciò, *ridet Amor* e si allegra; ma, appreso poi esso *fictis ludere metris*, abbassa lo strale già preparato e piange, *plorat Amor* (6).

(1) Similmente Giovanni Ciampoli, d'accordo col Barberini, professava di averla rotta con la tradizione erotica della poesia, e di assidersi « non fra le Muse e la Vanità, ma fra le Muse e la Pietà », come dice Sforza Pallavicino nell'elogio che di lui scrisse. Si veda, a capo del volume delle sue *Rime*, il tratteggio in versi e in dialogo: *Poetica sacra*.

(2) IO. BAPTISTAE MASCOLI neapolitani e Societate Jesu *Lyricorum sive Odarum libri XV* (Napoli, 1626). Di lui una biografia con ritratto si vede, tra l'altro, in CRASSO, *Elogi d'huomini letterati* (Napoli, 1666), I, 351-55.

(3) ERYTHRAEI *Pinacotheca altera* (Colon. Ubiorum, 1645), p. 159.

(4) *Suaviludia Musarum ad Sebethi ripam. Epigrammatum libri X* JACOBI LUBRANI e Societ. Jesu neapolitani (Napoli, 1690).

(5) *Centuria epigrammatum* R. P. PETRI ALOIS e societate Jesu (Lugduni, 1635), p. 112.

(6) *Epigrammatum centuria prima et secunda* (Napoli, 1659). « Legito schemata haec animo lubenti (dice nella dedica all'arcivescovo di Taranto Caracciolo):

Altri ardori prendevano o si davano l'aria di prendere il posto degli ardori profani: poemi e carmi di varia sorta a Cristo, alla Vergine, a tutti i santi, e particolarmente ai recenti santi e beati gesuitici, e poi ai papi e vescovi e predicatori, e descrizioni di atti del culto, e racconti di miracoli, assai spesso, peggio che assurdi e puerili, stupidi. Non era già, cotesta, ispirazione religiosa, della quale non si avverte pur l'alito in quegli scrittori, ma riferimento e adesione alla chiesa, alla sagrestia, agli altarini, agli apparati, alle statue e altre immagini, tra cui quella versificatoria sorgeva, come si è detto, per ragioni pratiche. Anni addietro un delegato di pubblica sicurezza mi condusse un suo figliuolo, che dava segni di poesia; e, avendogli io domandato che cosa avesse scritto, il padre mi rispose con orgoglio (mentre il giovinetto modestamente avallava gli occhi): « un'ode in lode dell'illustrissimo sig. Questore, un sonetto per il commissario di Chiaia ecc. ». — Come quel giovane poeta si conformava agli uomini della polizia, che erano il suo ambiente spirituale, così i gesuiti e gli altri ecclesiastici del seicento al loro. La spinta a scrivere veniva dalle cose e dall'esterno, e non *ex intimo corde*, nel quale non si guardava punto e, forse, se vi si fosse guardato si sarebbe trovata l'aridità.

Ma quel giovane poeta, pur celebrando i semidei del singolare suo pantheon, non foggiava invettive ed epigrammi contro i poveri diavoli che i questurini ammanettavano e conducevano in carcere: laddove tema prediletto di quei versificatori sono le invettive e gli epigrammi contro gli eretici. E con quali sentimenti, e con quali immagini, e con quali parole! « *In Calvinum haereticum stigmaticum, cuius humero ad infamiam nota liliun referens est inusta* », cioè contro un calvinista che il carnefice aveva bollato sulla spalla col ferro rovente; *In haereticum turpi calvitie deformatum*, cioè che aveva il doppio torto, a quanto sembra, di essere eretico e calvo; *In teutonem haereticum vinolentum*, ecc., sonettoli di alcuni epigrammi del padre Alois (1). *In Martinum Lutherum Stercorarium exorcisten, qui in Templi Sacrario, Energumenam liberaturus, a malo genio multatus, alvi profluvio tantum non perii*, se ne intitola un altro del padre Lubrano (2), che termina pulitamente: « *Stercutii poterit summus jam flamen ad aram Ferre Cloacinae mascula thura Deae* ». Il padre Sylos copre di vituperii Elisabetta d'Inghilterra, « *virgo tenuis nomine, nec uni coniugi, virginea pellex, nupta* » etc.; e la madre di lei, « *Thaide docta magis* », incestuosa col padre e col fratello. Si narra che colui che dovè mettere a morte la povera Anna o Nanny Boleyn non poté, avvinto dalla dolcezza dello sguardo di lei, levare e

nihil enim redolent, quod Vestae sacerdoti vel ipso abstante Catone legi non possit ».

(1) *Centuria* cit., pp. 119, 128, 131.

(2) *Suaviludia* cit., VII, 42.

vibrare la spada prima che, con industria, non le ebbe fatto volgere gli occhi altrove. Ma il poeta cattolico non sarebbe stato mai scosso da simili commozioni, e, per suo conto, peggior carnefice del carnefice, giocherella ferocemente su quella spada, la quale (egli dice), nel vibrare il colpo, fischierà e si applaudirà da sè medesima:

Improba, das tandem iugulum, volucrisque securis
sibilet, et plaudet, dum ferit, ipsa sibi;

e, rifiutando un fiore funereo alla misera salma di quella che pur era stata una creatura umana, lancia nuova turpitudine:

Nec violas habeat toties violata... (1).

Erano duri di cuore e grossolani, cotesti preti cattolici, quali che fossero le loro virtù ecclesiastiche; e non unicamente per fanatismo religioso, ma proprio per la ragione che dice messer Ludovico quando, accennando alla loro vita senza donna e senza figli, senza gioie e dolori e affetti di famiglia, ne deduce che quindi avvien che i preti « sono sì ingorda e sì crudel canaglia ». Accadde una volta che due gentiluomini napoletani stessero per sbudellarsi in duello, quando una povera donnetta, una meretrice di postribolo, s'interpose e riuscì, col suo buon cuore, a impedire la strage e a rappaciarli. Gesù, che non disdegnava le peccatrici, l'avrebbe guardata benigno e additata a vergogna dei farisei; ma il Lubrano le dedica questo gentile epigramma:

Quod nec sancta Themis, pietas nec conscia recti,
nec potuit summi Numinis urna minax,
indixisse odiis metamque modumque duello,
proh pudor! ausa olim est foemina prostibuli.
Insanos minus Allophytos, Lucine, fatebor:
porca quibus sanxit foedera, caesa tamen! (2).

Ma facciamo pur la sua parte, in coteste sconcezze, alla smania di riuscire concettosi e arguti a ogni patto.

In cambio delle cose dell'amore, era lecito discorrere con innocente voluttà delle frutta e di altri cibi, e delle bevande che allora venivano in uso, come il caffè e il cioccolato; e, con ipocrita moralità, dipingere gli allettamenti femminili, specialmente valendosi, qui come nella poesia in volgare e nella pittura, della figura della Maddalena, la quale era costretta a prestarsi all'uopo: quella Maddalena che nei leggendarii dei trecentisti era fatta gran castellana, figlia di un valoroso barone, moglie di san Giovanni Battista, e che il buon Cavalca procurava di dimostrare colpevole non d'altro che di acconciamenti e di vanità, e che, anche quando

(1) *Musa canicularis*, I, 11, 12.

(2) *Suaviludia*, I, 22.

veniva da essi rappresentata nei suoi amori, era pur tanto gentile. Papa Urbano VIII s'indugiava per sua parte sulle illecebrì della peccatrice:

Innixa pennis versicoloribus,
bombyce fulgens divite,
molles revincta floribus
crines, procaci fronte, lubricoque
adspice vultu, faciliq̄ue dulcis
plexu loquelae cordibus imperat
mortalium: quos dum beare creditur
interimit suavi praebens sub lacte venenum... (1).

L'allegorizzazione della sposa del *Cantico dei cantici* permetteva altresì gradita licenza di immagini, come questa variazione sul « memores uberum tuorum »:

Velle meas, mi sponse, canis te sugere mammas:
sic quae sponsa fui, iam tibi mater ero.
Ipsa tuas etiam memini me sugere mammas:
sic qui sponsus eras, tunc mihi mater eras.
Ambo iterum bibimus de mamma saepius una:
sic soror ipsa tibi, tu mihi frater eras (2).

Frequente in questi poeti in latino, come nei contemporanei in italiano, è il ricordo della malattia del secolo, della malattia di cui si parlava e scriveva e versificava, che non era l'etisia, come nell'età romantica, ma la podagra, propria della gente ben pasciuta e dalla vita sedentaria, la podagra che disdegna le capanne e frequenta le corti, secondo il detto di uno di quei poeti, il quale passava a rassegna tutti gli eroi, a cominciare da Bellerofonte e da Achille, che soffersero nei piedi (3). Maffeo Barberini rivolgeva una saffica a Clemente VIII, in *levamen Podagrae*, di cui quel papa pativa:

Gliscit in nervis dolor, et per artus
igneus serpit vapor: affer aegro
dulce lenimen: rege tu canenti
Picri vocem (4)...

(1) Ediz. cit. più oltre, p. 67.

(2) È tra i *Carmina* del Sarbievio (v. più oltre), epigr. 10.

(3) *Sylvae reviviscentes poeticae iuventutis voluptates* LAURENTII VETUSTI inter Gelatos L'Illustrato (Bologna, 1691), pp. 47-8: *In Podagram*. Lascio di ricordare le rime sulla podagra del Battista e di altri, e ciò che di quel malanno dice il Pallavicino nell'*Arte della perfezione cristiana* (Venezia, 1683), pp. 21, 31, 126; etc.

(4) Cito dall'ediz. ΜΑΡΦΑΕΙ S. R. E. Card. BARBERINI, NUNC URBANI PP. VIII *Poemata* (Roma, 1637).

Anche i modelli cangiarono, dai poeti umanisti ai barocchisti latini: non più Virgilio, Catullo, Tibullo, ma Seneca e Marziale e Claudiano, e assaissimo bensì Orazio, ma non per la sua arte squisita, sibbene per quello ch'era in lui d'intellettualistico e di congegnato. Oraziani furono i due papi poeti, il primo dei quali metteva in quella forma i salmi e gl'inni della Chiesa (1), e il secondo si compiaceva soprattutto nelle epistole (2); oraziano il ricordato padre Mascolo, che compose quindici libri di odi e cantò a questo modo sant' Ignazio:

Jam bellicosum machina Cantabrum
deiecit, et vi percutit ignea,
ictuque fatali caducus
mente nova meliora versat.
Sic Pallas acri pectore detumet
furorque tandem desinit impetus
insanientis; parce, Pallas,
parce gravi metuende ferro,
gradive; tabo sat Rhodanus rubet,
sat proeliorum; sat mage nobiles
cantare pugnas, et fugatum
Marte novo sub Averna Ditem... (3).

Oraziano il polacco Sarbievio (1595-1640), che fu alla corte di Urbano VIII (4); oraziano il Gibbes, oriundo inglese, di nascita francese,

(1) Dei carmi del Barberini preparava un commento il Campanella (cfr. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, I, 314-5, e *passim*): ne pubblicò un commento l'altro napoletano G. C. Capaccio, *In odas Urbani VIII notae* (Neap., 1633). Ancora nel settecento erano ristampati con note in Oxford: *Poemata praemissis quibusdam de vita auctoris et annotationibus adiectis*, edidit Josephus Brown, A. M. Coll. Regin. Oxon. (Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1726).

(2) PHILOMATHI *Nugae* (Coloniae Ubiorum, 1645; ristamp. a Parigi nel 1656). Le pubblicò un canonico Fürstenberg di Treviri, che aveva conosciuto Fabio Chigi inviato per la pace di Vestfalia, e non vi mise il nome dell'autore, che era stato accusato presso il papa Innocenzo X per avere scritto versi. Ma egli non sapeva astenersene. V. tra quei componimenti il n. IV, a un uditore della Sacra Rota che, facendogli lo stesso divieto, lo aveva invitato alla sua villa:

Mox ubi Carpenses curru vectabar ad hortos,
iniussu quoties versus in ore fuit!
Dum plateas, circum muros, viridesque tapetas
spectabam, Musis consitus hortus erat:
dum vario placidum scandebar tramite clivum,
hic mihi Parnassus, hic mihi Pindus erat!...

(3) *Od.*, X, 3.

(4) Cito dall'ediz. MATTHIAE CASIMIRI SARBIEVII *Carmina* (Argentorati, 1803). Nell'ode 19 del libro IV celebra i poeti latini della corte romana, Benci, Gallucci, Donato, Stefonio, Guinigi, Petineo, Godefrido.

che anche viveva alla corte di Roma (1). Il metro e lo stile tibulliano si trovano qualche volta adoperati per elegie sacre, come nel Rogato, che lamenta a quel modo la morte di Cristo, i martiri gesuiti nella lontana Asia, e il fratello missionario che tendeva le vele alle Indie:

Tunc igitur nostro de littore solvere proram
certus es, et ventis Indica regna sequi?
Nec te noster amor, nec te mea vita morantur,
nec pluviae cordis te retinentis aquae?... (2).

Gli endecasillabi catulliani sono affatto estenuati, e il passero di Lesbia ricompare soltanto, mutata classe zoologica, in qualche componimento per leggiadra cagnetta o cagnolino.

C'è, in tutta questa farragine, da raccogliere alcun fiore di schietta poesia? Ho letto o scorso buon numero di questi volumi e non ho incontrato tale fortuna (3). Il che non vuol dire che, allora, e nel circolo in cui nascevano, non piacessero e, talvolta, veramente commovessero. Il tragedia gesuita, il padre Bernardino Stefonio (4), come racconta il Pallavicino, « nel comporre si commoveva a somiglianza d'invasato », e, quando sulle scene del Collegio romano, alle recite del suo *Crispus* e della sua *Flavia*, « gli irati personaggi tenevano sfoderato il pugnale sul collo dei malvagi discoperti, il popolo di buon senso gridava contro di loro: — Dàgli! Dàgli! » (5). Ma saggiamente l'autore, nel mettere a stampa il *Crispus*, ricordando cotesti delirii e le lagrime degli spettatori, osservava: « Lacryma nihil facilius exprimitur, nihil citius arescit » (6). Il *Crispus* è un'imitazione dell'*Ippolito* o piuttosto della *Fedra*, in cui, tra l'altro, per non far comparire donne sulla scena, il meglio dell'azione non è rappresentato ma narrato. Fausta, la nuova Fedra, ha nella sua stanza un busto in avorio del figliastro ed eroe, del quale si è innamorata. Un vecchio dice agli spettatori quel che gli è capitato di vedere:

(1) *Carminum JACOBI ALBANI GIBBESII Poetae laureati Caesarei Pars Lyrica ad exemplum Q. Horatii Flacci quam proxime concinnata* (Roma, 1668); e si veda la prefazione che conferma e spiega l'intento.

(2) *Elegiarum libri IIII BARTHOLOMAEI ROGATI Stabiensis e Soc. Jesu* (Roma, 1641). Di tutto questo orazianismo secentesco nulla dice G. CURCIO, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII* (Catania, 1913).

(3) Restringo il discorso all'Italia, perchè fuori d'Italia si hanno, per es., i *Carmina* di Ugo Grozio.

(4) Una biografia di lui è in ERYTHRAEI *Pinac.* I; nella *tertia*, p. 82, si riparla di lui e del suo condiscipolo, poeta epico della *Colombiade*, Giulio Cesare Stella.

(5) S. PALLAVICINO, *Del bene*, I, 1, 27; III, 50 (ed. di Venezia, 1698, pp. 64, 308).

(6) *Crispus tragoedia BERNARDINI STEPHONII e Societate Jesu* (Romae, apud Carolum Vulcettium, 1601). v. anche *Flavia tragoedia . . . posthuma nunc tandem prodit* (Romae, apud haeredem Bartholomaei Zannetti, 1621).

Et nunc silenti plexites ebori rosas
 opifex corollae nectit et caste oscula
 iterata libat, matris ut sensus probes.
 Nunc lenta fila ducit et clamides acu
 insignit aureas, ipse quas victor gerat.
 Haec inter aliqua carmen e coetu integrans
 pedissequarum temperat plectro modos,
 numerosque frangens voce bellantem vocat.
 Ignem medullis interim Augusta intimis
 altumque sensum Matris affectae trahit (1)...

Il meglio di questa produzione latina è forse nella molta descrittiva che vi s'incontra. Il Pulcarelli (2) particolareggia in una lunga elegia a un amico che villeggiava a Massa le delizie della orticoltura, della caccia, della pesca sorrentina (3). Con la medesima virtuosità, ritrae le varie dipinte figurine di cera, che ha avute in dono, di Gesù:

Irradiant variis picti fulgoribus orbes,
 quos manus Idaeae daedala pinxit acu.
 His auro murex, his murice cingitur aurum,
 et variat gratas mutua flamina vices.
 Cingitur hic ostro et ferrugine fuscus Ibera;
 circuit hunc rutilo finbria picta croco.
 Hic minio fibras et vermiculis argenteis
 distinctus vario discolor igne micat.
 His riget et nodis crispatur molliter aureis
 nexa per intortos flexilis ora sinus:
 qualis agit sese et sinuosus flexibus anguis
 torquet in undivagam lubrica terga fugam.
 His varium triplex discriminat ora volumen,
 et triplici serpit sericus angue labor.
 Omnibus intexto micat astrum sutile in auro:
 ambigeres, esset pyxis an illa polus?... (4).

Nel *De mure capto* passa a rassegna tutti i danni che un topo ha fatto ai suoi libri e alle sue carte, e persino alla sua stessa persona mentre pregava inginocchiato, finchè egli si risolse a costruire una trappola:

Composui curvam laevi super assere testam,
 altius ut parvo vimine fulta cubet;

(1) Atto II, I.

(2) CONSTANTI: PULCHARELLI a Massa Lubrensi e Societate Jesu *Carminum libri quinque* (Bologna, 1651: 1.^a ediz., Napoli, 1618). Sull'autore R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense* (Napoli, 1910), p. 463. Morì nel 1610 a 41 anno. Anche del fratello di lui, Paolo, si ha un volume di *Carmina* (Napoli, 1586).

(3) Op. cit., cl. XI.

(4) El. V.

sic tamen, ut lento vimen decumbere tactu
 possit, et hoc itidem, testa cadente, cadat;
 quae sublata suum dum prona recumbit in alveum,
 ingressum taciti muris aperta manet.
 Casura struitur fallax testudine tectum,
 nec patitur longas prompta ruina moras.
 Esca subest aut nux aut fumidus igne recenti
 caseus: hunc vinctum vimine vimen habet:
 vimen ut a tactu simul hoc, simul illud eodem
 corruat, et testae casus utrumque premat.

Ed ecco il topo che è incappato nella tagliuola:

Mus ubi se de parvo conclusum carceris alveo
 sentit et effugi ianua nulla patet,
 pressus agit sese et luctamine versat inani:
 non fuga tentatis saltibus ulla datur.
 Testa vagans circum atque assultibus acta subactis
 undique succusso fornicis orbe sonat,
 luctantemque feram non eluctabilis arcet,
 et premit exiliens pulsa, repulsa caput.
 Praeda latens vanos coeco rotat impete saltus,
 et furiis rabidos implicat acta pedes,
 dumque petit repetitque insano vertice tectum,
 nititur in vanam pressa, repressa fugam (1).

Con la stessa minuzia il Pulcarelli descrive la tosse e la tisi delle quali egli era affetto e di cui morì ancor giovane, e tutti i rimedii vanamente adoperati (2).

Tra le odi del padre Cappella ce n'è una, *Aquilae in natos experimentum*, sull'educazione che si dava dai gesuiti nel loro Collegio dei nobili alla gioventù napoletana, dalla quale era uscito quell'Antonio Carafa che allora guidava le armi e i carnefici imperiali in Ungheria. Vedeteli, quei giovinetti, ai loro esercizi e giuochi, che sono preparazione cavalleresca e guerriera, somministrata dai buoni padri:

Quam bene parvus eques ficta proludit arena,
 et ferri meditatur in arces,
 seu gladium in speciem simulato Marte coruscat,
 ac irasci discit in hostes,
 seu iuvat in clypeis abiegnas scandere turres,
 innocuas aut mittere flammās,
 sive retorquendis alternum luditur hastis,
 corda rapit galeata voluptas,
 et spectatrices fausta cum voce coronae
 contendunt attollere plausus:

(1) El. VIII.

(2) El. IX.

assultu seu vincit equum qui prostat in aula,
 et manibus se vertit in orbem,
 seu pedes canarias gaudet mutare choreas,
 tripudium seu ducere Maurum,
 advena qui spectat teretis stupet indolis ausum,
 quaeque viro maiora minatur... (1).

Fu allora assai gustato il poemetto del padre Tommaso Strozza sul cioccolatte (2), di cui si può intendere la qualità da questi versi, descrittivi l'atto di raccogliere e versare quella polvere nell'acqua bollente:

Interea facili Cocolatem scindere ferro,
 dives ab occiduo mittit quem Mexicus orbe,
 aggredior: strata surgunt praesegmina charta
 in cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
 Quin et sacchaream decisa in fragmine metam
 comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit.
 Mixtaque stat iusto simul, uncia et uncia metro.
 Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
 advocat ipsa suos libamina dulcia in aestus;
 haud mora, fumiferos pretiosa obsonia iacto
 in latices, digito relegens vestigia, si qua
 uda vaporato servat sibi chartula fumo...

Ma il capolavoro del genere è certamente il *Jesus puer* del padre Ceva (3), « l'eroicomica scimunitaggine del padre Ceva », come una volta la definì il Carducci (4): poema che s'apre con la scena delle donne che lavano i panni alla fontana, le amiche di Maria, al giungere dall'Egitto del camelliere che apporta notizie dei profughi e porge a quelle donne i doni che la Vergine madre gli ha affidato per loro:

Huic illa intextum velamen miserat, illi
 Niliacam zonam; memor, cera de candida eburnum
 addiderat dono pupum cum crinibus aureis,
 vellere compositum niveo et de vellere eodem
 candidiorem ebore et egenis adiunxerat agnum...

Alle insistenti domande onde quelle lo assaltano, il camelliere chiede un momento di respiro per dissetarsi, secca com'ha la gola per la polvere

(1) PROSPERI CAPELLAE Aversani Soc. Jes. *Odorum libri VI et Epod. I* (Napoli, 1682), II, 12.

(2) *De mentis potu seu de cocolatis opificio* (Napoli, 1689; nella raccolta dei *Poemata*). Cfr. intorno ad esso LUBRANO, *Suaviludia*, VIII, 47, e le note del REDI al *Bacco in Toscana*.

(3) *Jesus puer*, poema TH. CEVAE Soc. Jesu (Mediolani, typis Caroli Antonii Malatestae, 1690).

(4) *Opere*, I, 183.

del lungo cammino. Non si può negare che quella bevuta sia icasticamente ritratta:

Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,
implevit pateram, manibusque utrinque prehensam
(quod felix, socii, faustumque sit omnibus) hausit,
bisque interrupit sinceris laudibus haustum,
inversaque manu barbam atque ora hispida tersit.

E poi narra e della fuga in Egitto e dei prodigi che l'accompagnarono, di un albero che partori e versò frutti ai viandanti, e del bambino quanto sia bello e caro; e, soddisfatta a questo modo l'ardente curiosità e annunziato il prossimo ritorno della santa famiglia, il camelliere rivisita i suoi luoghi e assiste a una rustica festa nuziale, con la mensa apparecchiata:

Mensa ibi structa ingens sub opaco tegmine lauri,
impositaeque super lances, metretaque nigro
stannea plena mero, et similis Phario obelisco
caseus in medio atque anates, fumantiaque exta,
convivaeque boni circum, puerique, operaeque,
messoresque, viri, nuptae, innuptaeque puellae.

Seguono giuochi, gare, scherzi, bizzes di ragazze ingelosite; quando ai ragazzi, arrampicatisi sopra un albero a strappare un nido d'usignuoli, appaiono in lontananza, ed essi ne danno il grido, Maria, Giuseppe e Gesù. Del loro viaggio sono narrati gl'incidenti, e, tra l'altro, come gli angeli, scendendo dal cielo, apprestassero un buon pranzo nel folto di una selva selvaggia:

Hic fluvii haud procul a ripa, sub colle virenti,
bisdeni alati iuvenes, nemus inter opacum,
floriferam mensam secreta in valle parant
Parthenidi et Nato: opportunaque tempora nacti
ramorum e latebris, laeto clamore, repente
erupere. Dolos timuit deprensa viatrix
extemplo: risit coelestis Populus: ipse
improvisum epulum, senior, distentaque in herbis
candida lina stupes. Circumfusi undique ephebi,
pars onere intentis longo relevare parentem,
quadrupedis pars fraena manu prensare fugacis:
sarcinulas servare alii: mitissima virgo
officiosa queri, . . . ut riti ministri
dant manibus lymphas: alii mantilia tonsis
expediunt villis: alii cerealia liba,
moras oleasque ferunt. Magno prius alma Parenti
attollens oculos, purasque ad sydera palmas
libabat Regina dapes; quos ordine pulchro,
in niveo alabastrite, inspersis amaranthis

desuper, effusisque crocis et amariaco odoro,
imponunt famuli, lac pressum, cerea pruna,
et mille, atque suis adoptas frondibus uvas...

Sarebbe superfluo continuare a esporre la tela del racconto e a trascinare brani, come la curiosa digressione che è nel libro VI su Dante, il quale, dopo aver percorso i tre regni, non sarebbe tornato subito in patria, ma, condotto da Beatrice, avrebbe visitato il Paradiso terrestre, e di là riportato a Firenze alcuni sarmenti di buone viti che producono vino dolcissimo, e una carta con la pianta di quel giardino creato da Dio, che poi servì ai Medici per modello della loro villa di Pratolino, e ad altri per quelle delle isole Borromee e simiglianti luoghi di delizie.

Piuttosto, mi si consenta una riflessione. Si è tanto sottillizzato sull'originalità e sull'ultramodernità dei poemetti latini del Pascoli: or chi non sente che essi, *Thallusa*, *Paedagogium*, *Pomponia Graecina* e gli altri (e anche i poemetti italiani), si legano strettamente a cotesta poesia descrittiva latina del seicento, e delle scuole dei gesuiti e degli altri collegi di preti? Certo, quello che nel Ceva era proposito di edificazione devota e pinzochera, nel Pascoli è sentimentalismo lacrimoso; e il Pascoli giunge a tali spasimanti raffinamenti nel rendere le sensazioni (si ricordi il *Jugurtha*), a cui non pensava il gesuita, e altresì il Pascoli adopera diverso e più nobile impasto di latino ed è assai più fine nei particolari. Ma il processo artistico si mostra sostanzialmente il medesimo in entrambi, e in entrambi minutamente descrittivo e insieme lezioso. È probabile che il Pascoli, nell'ideare e comporre quelle opere, non tanto operasse sotto l'efficacia del sentimento e dell'arte moderna quanto sotto i ricordi e la tradizione di qualche seminario di Romagna e di qualche vecchio latinista di colà.

Sul cadere del secolo, la versificatoria latina si fece sempre più satirica e didascalica. Alle rare « satire » della prima metà del secolo (quali sono quelle di Nicolò Villani (1)), seguono le molte satire di Federico Nomi (2), e poi del Settano o Sergardi che fosse (3). E si accalcano i poemi didascalici: lo stesso Ceva compose la *Philosophia novoantiqua* (1704); il padre Rodolfo Acquaviva, il *De sanguinis transfusione* (1687); il Rogacci, l'*Euthimia* (1690); e il napoletano gesuita Giannattasio un'intera biblioteca di poemi didascalici: *Piscatoria et Nautica* (1685), *Halieutica* (1689),

(1) Sono ristampate in *Carmina ill. poet. ital.*, XI, 186-213.

(2) *Liber Satyrarum sexdecim* FEDERICI NOMI, Angliariensis, Presbyteri, Arguti inter Concordes Academici Insensati (Lugduni in Batavis, apud Jordanum Lychemans, 1703).

(3) La prima raccolta di esse, che non vedo notata dai bibliografi, è da me posseduta: Q. SECTANI *Satyræ* nunc primum in lucem editæ, apud Trifonem Bibliopolam, 1696 (Il Brunet pone come la più antica un'edizione del 1698).

Naumachiorum (1697), *Bellicorum* (1699), oltre opere storiche e opere amene in prosa (1).

Ma col Giannattasio, morto nel 1715, si entra nel nuovo secolo, nel quale e nel seguente e nel nostro altri potrà, se gli piacerà, seguire le sorti della poesia latina. Ai giorni nostri, uno dei centri, se non di produzione, di promovimento e di giudicamento di essa, è l'Olanda, che ebbe la sua grande fioritura in quel genere nel seicento, per l'esempio e la scuola di Giuseppe Scaligero, figlio di un italiano (2).

B. C.

(1) Nel primo dei *Bellicorum libri X*, dopo la dedicatoria al principe di Castiglione Tommaso d'Aquino, e un accenno all'arciduca Giuseppe d'Austria, invoca come guida sant'Ignazio di Loyola, ricordando di lui la vita militare:

Ducere tu Vatem poteris per devia, pergere
ambages belli varias, perque ardua Martis
munera, quandoquidem dux acer Iberica quondam
praella conatus virtute, animoque virili,
non unum pulso retulisti ex hoste trophaeum.
Quare age, si sunt Austriadae tibi maxima cura,
tu Mars, dive, tubam, tu bellica tympana pulsa;
instinc tuque acies, confer tu signaque signis,
tu dictis accende animos et praelia misce;
arduus inque Scythas assurge, Hunnosque rebelles,
atque tuos sacro Austriadas dignare triumpho.

(2) Della poesia latina del seicento magri cenni dette il TIRABOSCHI (ed. Bettoni, IV, 570-74); ma su copiose e diligenti letture e con larghezza di esposizione ne discorse il SALFI, nel cap. XIV della sua storia letteraria del seicento (*Hist. littér. d'Italie*, XIV, 200-337): unica trattazione che finora si abbia dell'argomento. Manca di quella produzione italiana (che fu molto letta e spesso ristampata fuori d'Italia) una bibliografia: io ne ho messo insieme una raccolta, nella quale sono parecchi volumi che non ho avuto luogo a citare in questo breve scritto. Uno studio sulla poesia latina cattolica di Richard Crashaw è in M. PRAZ, *Secentismo e marinismo in Inghilterra* (Firenze, 1925). Anche sulla prosa latina invalsa nel seicento, e sulle sue varie forme, sarebbero da fare alcune osservazioni. Si veda, intanto, quel che dell'influsso della prosa di Giusto Lipsio, dello «stile lipsiano», è detto in ERYTHRAEI *Pinacotheca III* (Col. Ub., 1648), pp. 2-3.